

Un uomo di mezza età con un impermeabile sporco, che aveva un estremo bisogno di farsi la barba e l'aria di non lavarsi da un mese, uscì da un gabinetto pubblico con una borsa di tela piena di arnesi ripiegata sotto il braccio. Fermandosi un momento sull'orlo del marciapiede per aggiustarsi il berretto – la cosa più pulita che aveva – guardò distrattamente a sinistra e a destra e, quando il flusso dei veicoli si fu diradato, attraversò la strada. Il suo nome e il suo mestiere venivano sempre pronunciati tutti d'un fiato, anche quando la natura del suo mestiere non era in discussione: Ernest Brown il tappezziere. Ogni sera prima di tornare nella sua camera ammobiliata affidava la borsa degli arnesi alla custodia di un uomo che sorvegliava il gabinetto pubblico nei pressi del centro cittadino, perché sentiva che se li avesse riportati nella sua stanza c'era il rischio che andassero smarriti o rubati, e se fosse accaduta

una cosa simile non avrebbe più saputo come fare per guadagnarsi da vivere.

Dall'orologio del municipio vennero i rintocchi necessari a indicare che erano le dieci e mezzo. Sopra il teatro squarci di cielo azzurro tenevano le posizioni faticosamente conquistate contro le nubi autunnali, e un vento traditore sferzava le strade con tutta la sua forza, mandando carta e pacchetti di sigarette a rotolare lungo cunette non spazzate. Ernest, a pancia vuota, era pronto per la colazione, e così varcò la soglia di un caffè, abbassando istintivamente la testa mentre lo faceva, benché le travi lo sovrastassero di trenta centimetri buoni.

Il locale, lungo e spazioso, era quasi pieno. Ernest di solito arrivava alle nove per la colazione, ma avendo riscosso dieci sterline per la rifoderatura di un salottino da tre pezzi in un pub il giorno prima, si era installato nel bar per il resto della serata a bere un boccale di birra dopo l'altro, con la lentezza e l'assorta concentrazione tipiche dei solitari. Di conseguenza gli era stato difficile, al mattino, strapparsi a un sonno ipnotico e beato. Aveva il viso pallido e gli occhi di un giallo malsano: quando apriva la bocca, tra le labbra gli si affacciava solo qualche dente isolato.

Fattosi largo tra una mezza dozzina di rumorosi clienti sparsi qua e là per il locale, si trovò al banco, lo sfregiato e scheggiato traguardo di mille mani, simile a una spiaggia ingombra di mezzi d'assalto di un'invasione che si estendeva fra i due promontori dei bollitori per il tè. La bruna alta e formosa aveva molto da fare, e allora lui scorse frettolosamente la lista tracciata a grandi lettere bianche sul muro alle sue spalle. Fece un timido gesto con la mano. «Una tazza di tè, per piacere».

La bruna lo servì. Il tè sgorgò da un enorme beccuccio marrone – dentro una tazza che aveva un'incrinatura affiorante come un capello sopra lo strato di latte – e un cucchiaino fece udire il suo tintinnio in mezzo al vapore. «Altro?»

Lui alzò la voce esitante. «Pomodori con pane tostato». Preso il piatto che gli era stato messo davanti, uscì lentamente a ritroso dalla ressa e si diresse verso un tavolo d'angolo vuoto.

Dal piatto saliva un odore fumante e appetitoso: prese coltello e forchetta e, col gesto netto e preciso di un artigiano, tagliò via un angolo della fetta di pane tostato col pomodoro e se la portò lentamente alla bocca, mangiando di gusto e notando a malapena la gente seduta attorno a lui. Ogni sollevamento del coltello e della forchetta, ogni taglio geometrico della fetta di pane tostato, ogni curva e contrazione delle sue labbra si articolavano in un movimento complesso e regolare che gli dava grande soddisfazione. Mangiava lentamente, in silenzio e con piacere, cosciente solo di sé e del suo corpo che veniva scaldato e ancora una volta reso tollerabile dal cibo. Dal fluido movimento del cucchiaino e della tazza e del piattino scaturiva il rumore familiare della tarda colazione in un caffè affollato, che sembrava una musica fluttuante qua e là con variazioni di ritmo.

Erano anni che mangiava da solo, ma non era ancora abituato alla solitudine. Non riusciva a farci il callo, vi si era adattato solo provvisoriamente nella speranza che un giorno il suo incantesimo si sarebbe rotto. Ernest ricordava poco del suo passato, e la vita si muoveva sotto di lui in modo tale da fargli notare appena il suo trascorrere. Non c'era nessun ricordo forte che lo attirasse verso il passato,

tranne quello dei morti e dei moribondi impigliati nel filo spinato fra le trincee durante la prima guerra mondiale. Due frasi gli erano salite continuamente alle labbra negli anni che seguirono: «Non dovrei essere qui in Inghilterra. Dovrei essere morto in Francia con tutti gli altri». Il tempo lo privò di queste frasi, finché rimase soltanto una scialba immagine senza parole.

Aveva scoperto che la gente lo trattava come se fosse un fantasma, come se non fosse fatto di carne e di sangue – o così sembrava – e da allora in poi aveva vissuto solo. Sua moglie l'aveva lasciato – per il suo carattere insopportabile, si era detto – e i suoi fratelli si erano trasferiti in altre città. In seguito aveva pensato di andarli a trovare, ma poi decise di lasciar perdere: perché anche in questo isolamento solo la volontà di andare avanti e continuare ad accettare sembrava degna di essere attuata. Aveva la vaga, confusa impressione che tornare indietro a frugare nelle catapecchie e tra i momenti cruciali della sua gioventù, in cerca dei vecchi amici, degli odori e dei suoni che lo chiamavano tangibilmente da tempi migliori, fosse una specie di morte. Concluse che era meglio lasciarli in pace, perché in un modo o nell'altro sembrava probabile che dopo la morte – in qualsiasi momento fosse venuta – avrebbe incontrato ancora una volta tutte queste cose.

Nessuna rosea cicatrice segnava sulle sue carni la psicosi traumatica e lo shock al cervello dovuti alle esplosioni, e dunque ciò che era accaduto in guerra non autorizzava il rilascio di nessun libretto di pensione, e la parola «lesione» non venne mai in mente neanche a lui. Era solo che non gli importava più: la ruota degli anni l'aveva stroncato, e così aveva reso tollerabile la vita. Con l'arrivo della guerra successiva la sua schiena non ebbe fardel-

li da portare, e neppure le multe e i giorni di prigione che dovette scontare per essere senza carta d'identità o tessera annonaria – o per averle passate ben volentieri a disertori – lo sollevarono dal suo tollerabile avvilito. Le ore d'incubo delle cannonate e degli scoppi delle bombe fecero rivivere un'immagine confusa che da tanto tempo si era cancellata mentre fissava con occhio assente il muro della cantina della sua pensione, e gli riproiettarono nel cervello alla rinfusa perfino le parole di due frasi insensate. Tuttavia, considerando la scala temporale sulla quale si svolgeva la sua vita, la guerra terminò rapidamente, e di nuovo nulla ebbe importanza. Viveva alla giornata, lavorando abilmente a divani e poltrone e sofà, infischandosene di tutti. Quando si faticava a trovare lavoro e la vita era dura, lui quasi non se n'era accorto, e anche ora che stava bene e aveva soldi a sufficienza non gli sembrava che fosse cambiato granché, spendendo in birra ciò che guadagnava, senza pensare neppure una volta che aveva bisogno di un cappotto nuovo o di un robusto paio di scarpe.

Sollevò dal piatto l'ultimo pezzo di pane e pomodoro, poi sentì le foglie del tè muoverglisi contro i denti. Quando ebbe finito di masticare accese una sigaretta e fu ancora una volta consapevole della gente che lo circondava. Erano le undici e la tavola calda dal soffitto basso si stava vuotando lentamente, lasciando all'interno solo una dozzina di persone. Capì che a un tavolo stavano parlando di corse di cavalli e a un altro della guerra, ma le parole gli affluivano nelle orecchie e gli penetravano nella mente senza che questa ne comprendesse granché, lasciandola calma e soddisfatta mentre lui contemplava distrattamente l'aspetto e la disposizione dei tavoli nel locale. Non

aveva lavori da fare prima delle due, così decise di restare dov'era fino ad allora. Ma un improvviso imbarazzo dovuto al fatto di non avere niente sul tavolo che ne giustificasse la prolungata occupazione lo risospinse verso il banco a prendere un tè e qualche pasta.

Mentre lo servivano entrarono due bambine. Una sedette a un tavolo, ma l'altra, la più grande, rimase in piedi davanti al banco. Quando Ernest tornò al suo posto vi trovò seduta la bambina più piccola. Era confuso e imbarazzato, ma nonostante ciò sedette a bere il tè e tagliò una tortina in quattro pezzi. La bambina lo guardò e continuò a fissarlo finché la più grande tornò dal banco con due tazze di tè fumante.

Sedettero a chiacchierare e a bere, totalmente dimentiche di Ernest, il quale si sentì lentamente pervadere dalla loro riservata, infantile animazione. Ogni tanto gli scoccava un'occhiata, sentendosi un intruso, anche se lo sguardo che gli rivolgeva era bonario, con occhi dolci, sorridenti. La maggiore, sui dodici anni, indossava un cappotto marrone troppo grande, e benché fosse quasi sempre lei a parlare e a ridere Ernest notò il pallore del suo viso e i grandi occhi tondi che avrebbe definito belli se non vi avesse scorto quella vivacità ben nota che esprimeva negligenza e bisogno.

La minore era meno vivace e si limitava a sorridere mentre rispondeva alla sorella con parole brevi e secche. Beveva il suo tè e insieme si scaldava le mani senza posare la tazza neppure una volta finché non l'ebbe vuotata. Le sue dita rosse e sottili si arricciavano attorno alla tazza mentre lei fissava le foglie, e poco a poco la loro conversazione si spense e le bambine tacquero, lasciando campo libero al traffico che si sentiva passare fuori, in strada, e ai rumori

dell'interno che la bruna faceva mentre lavava tazze e piatti in modo da averli pronti per l'afflusso previsto all'ora di punta, mezzogiorno.

Ernest stava calcolando quanti metri di stoffa gli sarebbero occorsi per il lavoro che doveva fare quel pomeriggio, ma quando la bambina più piccola cominciò a parlare lui tese l'orecchio, quasi senza rendersene conto.

«Se hai dei soldi mi piacerebbe una pasta, Alma».

«Non ho più soldi», rispose con impazienza la più grande.

«Sì che li hai, e a me piacerebbe una pasta».

Ma la più grande era inflessibile, quasi aggressiva. «Allora dovrai tenerti l'acquolina in bocca, perché ho solo due penny».

«Allora puoi comprare una pasta», insisté la più piccola, intrecciando le dita intorno alla tazza vuota. «Non ci occorrono i soldi dell'autobus per tornare a casa, perché non è lontano e possiamo andare a piedi».

«Non possiamo tornare a casa a piedi: potrebbe piovere».

«No che non pioverà».

«Be', anch'io ho voglia di una pasta, ma non mi va di fare tutta quella strada a piedi», disse a mo' di conclusione la più grande, chiudendo ogni breccia che fosse rimasta nelle sue difese. La più piccola si arrese e non disse nulla, guardando con aria assente davanti a sé.

Ernest aveva finito di mangiare e tirò fuori una sigaretta, strofinò un fiammifero sulla fascia metallica di una gamba del tavolo e, dopo aver inalato profondamente, lasciò uscire il fumo dalla bocca. Come una dolce marea montante sotto la luna, un fronte acqueo che affluiva verso l'interno coprendo la sabbia, lo prese un senso di acu-

ta solitudine, un'angoscia che non poteva sfogare con le lacrime. Le due bambine sedevano davanti a lui tutte assortite nel loro problema, ancora discutendo se dovevano comprare una pasta oppure andare a casa in autobus.

«Ma prenderemo freddo», obiettò la più grande, «se torniamo a casa a piedi».

«Ma no», disse l'altra, senza convinzione. Fu il suono delle loro voci a fargli capire com'era solo, mentre ogni parola accresceva talmente la sua solitudine che si sentì disperatamente infelice e vuoto.

Il tempo passava lentamente: si sarebbe detto che la lancetta dei minuti dell'orologio fosse irrimovibilmente inchiodata sul quadrante. Le due bambine si guardavano senza badargli: lui si chiuse in se stesso con quel profondo senso di vuoto e si chiese come avrebbe fatto a passare tutti i giorni che sembravano allungarsi a perdita d'occhio, come merci su un nastro trasportatore guasto, davanti a lui. Cercò di ricordare cose già accadute e si sentì prendere dal panico quando scoprì una lacuna di trent'anni. Tutto ciò che riusciva a vedere alle sue spalle era una nebbia grigia, e tutto ciò che riusciva a vedere davanti a sé era la stessa nebbia imprevedibile che non nascondeva nulla. Voleva uscire dalla tavola calda e trovare un'attività che d'ora in avanti gli permettesse di distinguere il passaggio delle sue giornate vuote, ma non aveva la forza di muoversi. Udì il pianto di qualcuno e allora si riscosse dai suoi pensieri e vide la bambina più piccola con le mani sugli occhi, che piagnucolava. «Che c'è?», chiese con tenerezza, sporgendosi sopra il tavolo.

La più grande rispose per lei, dicendo severamente:

«Niente. Fa soltanto la scema».

«Ma se piange ci sarà pure una ragione. Qual è?», insi-

sté Ernest, pacatamente e con dolcezza, sporgendosi ancor più verso di lei. «Dimmi cos'è che non va». Poi ricordò qualcosa. Tirò fuori questo qualcosa come un filo sotto tensione da un misto di realtà e sogno, attaccandosi a parole vaghe che ritornarono fluttuando nella sua mente. Il colloquio tra le bambine gli pervenne attraverso un intricato processo di ricomposizione. «Vado a prendervi qualcosa da mangiare», azzardò. «Posso?»

La bimba staccò i pugni chiusi dagli occhi e alzò lo sguardo, mentre la più grande lo fissò risentita e disse: «Non vogliamo niente. Adesso ce ne andiamo».

«No, non andate via», esclamò lui. «State lì sedute e vedrete che cosa vi porto». Si alzò e si diresse verso il banco, lasciandole a mormorarsi qualcosa tra loro.

Tornò con un piatto di paste e due tazze di tè che mise davanti alle bambine, le quali continuavano a guardare in silenzio. Ora la più piccola sorrideva. I suoi tondi occhi avidi erano affascinati, eppure seguivano con una certa apprensione ogni movimento delle sue mani. Pur essendo ancora ostile, la più grande veniva soggiogata poco a poco dai gesti sicuri delle sue mani, dalle parole carezzevoli e dalla bontà che gli si leggeva in viso. Lui era completamente preso dalla buona azione che stava facendo e, al tempo stesso, dalla lotta contro il senso di solitudine che ricordava ancora, ma solo come si ricorda un incubo.

Le due bambine rimasero soggiogate dal suo allettamento, cominciarono a mangiare le paste e a sorbire il tè. Si scambiarono un'occhiata, e poi guardarono Ernest che si sedeva davanti a loro fumando una sigaretta. La tavola calda era ancora quasi vuota, e le poche persone che mangiavano erano così assortite nei propri pensieri, o avevano tanta fretta di consumare il loro spuntino e uscire, che

prestarono scarsa attenzione al gruppetto nell'angolo. Ora che l'atmosfera tra lui e le due bambine era diventata cordiale, Ernest cominciò a parlare con loro. «Andate a scuola?», chiese.

La più grande prese automaticamente il comando e rispose alle sue domande. «Sì, ma oggi siamo dovute venire in centro a sbrigare una commissione per la mamma».

«Vostra madre lavora fuori casa, dunque?»

«Sì», lo informò lei. «Tutto il giorno».

Ernest si sentì incoraggiato. «E vi fa da mangiare lei?»

La bimba lo onorò di un'altra risposta. «Non fino a sera».

«E vostro padre?», continuò lui.

«È morto», disse la più piccola, la bocca piena di pasta frolla, trovando per la prima volta il coraggio di rivolgersi direttamente a lui. Sua sorella la guardò con aria di disapprovazione, facendole capire chiaramente che aveva risposto a sproposito e che doveva parlare solo con il suo permesso.

«Allora a scuola ci andate oggi pomeriggio?», riprese Ernest.

«Sì», disse la portavoce.

Lui sorrise del suo continuo, rigido controllo. «E come ti chiami?»

«Alma», gli disse lei, «e lei si chiama Joan». Indicò la sorella con un breve cenno del capo.

«Vi succede spesso di aver fame?»

Lei smise di mangiare e lo guardò, non sapendo come rispondere. «No, non tanto spesso», disse evasiva, ricominciando a darci dentro su una seconda pasta.

«Però oggi ce l'avete?»

«Sì», disse lei, abbandonando ogni diplomazia come la

carta stropicciata della pasta che lasciò cadere sul pavimento.

Per qualche istante lui non disse nulla, seduto con le nocche premute sulle labbra. «Be', sentite», riprese all'improvviso, «io vengo qui a pranzo tutti i giorni, verso mezzogiorno e mezzo, e se mai avete fame, venitemi a trovare».

Al che le bambine acconsentirono, accettarono una moneta da sei penny per i biglietti dell'autobus, lo ringraziarono moltissimo e lo salutarono.

Nelle settimane successive le bambine vennero a trovarlo quasi ogni giorno. A volte, quando aveva pochi soldi, Ernest si riempiva lo stomaco vuoto con una tazza di tè mentre Alma e Joan si saziavano con cinque scellini di roba più solida. Ma lui era felice e provava un'immensa soddisfazione a vederle chine avidamente su uova, pancetta e paste, e alla fine trovò tanta gioia in quella dolcissima sensazione di aver qualcuno per cui vivere che ricordava appena i giorni solitari quando la sua unica speranza di poter parlare con qualcuno era di entrare in un pub a ubriacarsi. Adesso era felice perché aveva da badare alle sue «ragazze», come finì per chiamarle.

Cominciò a spendere tutti i suoi soldi per comprargli dei regali, tanto che spesso restava indietro con l'affitto. Continuò a non comprarsi vestiti, perché mentre in passato il suo denaro se n'era andato in birra, ora veniva speso in doni e cibarie per le bambine, e continuò a portare il solito vecchio impermeabile sporco ed era sempre senza il colletto della camicia; anche il berretto non era più pulito.

Ogni giorno, appena uscite da scuola, Alma e Joan correvano a prendere l'autobus per il centro della città e, po-

chi minuti dopo, sorridenti e senza fiato, entravano nel caffè dove le aspettava Ernest. Col passare dei giorni e delle settimane, e come si accorse dell'importanza che dava Ernest alla loro compagnia, della felicità che provava al vederle, e del palese scoramento che lo prendeva quando per un giorno non si facevano vive – il che, ormai, si verificava di rado – Alma cominciò a chiedergli regali, roba da mangiare, soldi in quantità sempre maggiore, ma con tanta infantile ingenuità che Ernest, nella sua smemorata contentezza, non se ne accorse.

Però certi clienti del caffè che venivano tutti i giorni non poterono far a meno di notare che le bambine lo pregavano di comprare questo e quello, e lui cedeva sempre con una docilità troppo spiccata per non essere sospetta, e senza il minimo segno di capire quello che stava succedendo in realtà. Non si sarebbe mai sognato di non esaudire le loro richieste, perché per lui queste due bambine che considerava quasi come figlie sue erano le sole persone che aveva da amare.